

GIOVEDÌ SANTO 2010

Missa «in cœna Domini»

- Con il tramonto del giovedì santo ha inizio il triduo pasquale. È il primo dei tre giorni "santi", separati, come dice la parola, dagli altri, in cui noi cristiani meditiamo, celebriamo e riviviamo il mistero centrale della nostra fede: Gesù entra nella sua passione, conosce la morte e la sepoltura e il terzo giorno è risuscitato dal Padre nella forza dello Spirito santo.

La celebrazione della cena del Signore fa da portale al dramma dei tre giorni. Senza la liturgia di questa sera, la Pasqua rischierebbe di essere un rito ambiguo: carico di fatalismo il venerdì della passione e di mitologia la domenica della resurrezione. Gesù risulterebbe così il simbolo malinconico delle tante vittime innocenti della storia e la sua risurrezione un'immagine fiabesca, utile a controllare l'ansia della morte. Il giovedì santo ci toglie dall'imbarazzo di questi sospetti e ci introduce alla corretta comprensione della Pasqua del Signore.

A tavola, con i suoi discepoli, Gesù compie delle azioni simboliche, accompagnate da parole misurate e pesanti: il suo corpo viene paragonato a pane spezzato, il suo sangue a vino versato e offerto a tutti. È l'annuncio di un dono consapevole, affrontato come duello con la morte con un significato meditato: come il pane ed il vino nutrono e danno vita, così il dono della sua esistenza sarà alimento per la vita degli uomini di ogni luogo e di ogni tempo. Ma non basta. Alla fine di quell'azione Gesù esclama "*Fate questo in memoria di me!*". Fino al suo ritorno è nella celebrazione di questo gesto che i cristiani saranno plasmati come suoi discepoli.

- **Ma la Chiesa nella liturgia del giovedì santo, oltre a ricordare e vivere questo gesto del suo Signore, vive e ripete anche un altro segno di Gesù, quello della lavanda dei piedi.**

Il vangelo di Giovanni fa una scelta sconcertante. Nulla dice del pane e del vino e racconta invece, a tinte forti, la scena della lavanda dei piedi!

Non so se vi siete mai chiesti perché il quarto vangelo faccia riferimento solo alla lavanda dei piedi, in discontinuità con gli altri tre vangeli che si concentrano sul pane e sul vino. Non c'è dubbio che il quarto evangelista conosca il racconto dell'eucaristia. Lui scrive verso il 100 e la chiesa, ormai da decenni, celebra questo sacramento. Perché allora preferisce la memoria della lavanda e perché nella chiesa di Giovanni era considerato l'ottavo dei sacramenti?

È probabile che questa scelta sia motivata da un'urgenza, avvertita nella chiesa alla fine del I secolo. Nella comunità di Giovanni c'è probabilmente una grande devozione all'Eucaristia celebrata ma il rito rischia di rimanere disgiunto da una prassi di servizio ai fratelli. L'evangelista riattualizza il messaggio attirando l'attenzione sul segno del servizio, ricordando che o l'Eucaristia è ministero d'amore oppure è solo un rito che appartiene alla "scena" di questo mondo. Enzo Bianchi, priore di Bose, a questo proposito così puntualizza: *«Potremmo dire che l'intenzione di Giovanni è che il sacramento dell'altare sia letto e vissuto sempre come sacramento del fratello: il pane spezzato e il servizio concreto, quotidiano al fratello si richiamano reciprocamente come due facce della partecipazione al mistero pasquale di Cristo»*.

Per questo Giovanni descrive la scena *al fotofinish*. Nella sua narrazione i gesti di Gesù scorrono al rallentatore perché devono restare ben impressi nella mente dei discepoli di ogni tempo: *«Gesù depone le vesti, prende un asciugamano, se lo cinge ai fianchi, versa l'acqua nel catino, lava i piedi, li asciuga, riprende la veste... È il motivo per cui, questa sera abbiamo scelto una rappresentanza privilegiata della nostra Comunità per rivivere l'inizio della Pasqua. Se avessimo lavato i piedi ai bambini, sarebbe stata poesia. Se li avessimo lavati a catechisti e animatori, sarebbe stata una sacra rappresentazione. Lavandoli a coloro che vivono ogni giorno l'esperienza del servizio come operatori e destinatari dello stesso ministero d'amore, noi richiamiamo all'attenzione di tutti i credenti il *sacramento del fratello*, l'ottavo sacramento implicito in ogni atto di fede. Sacramento significa esperienza concreta di Dio dentro la storia, forza trasmessa attraverso un*

segno reale della sua presenza. Questo significa che le messe feriali o festive della nostra parrocchia sono molto più numerose di quelle che si celebrano in chiesa e che non avrebbero efficacia alcuna se non ci fossero molte altre eucaristie celebrate nei luoghi in cui ci si prende cura della persona, soprattutto se svantaggiata e sofferente.

Concetto impegnativo e scandaloso questo, come testimonia la reazione di Pietro che non vuole riceverlo! Eppure, solo facendo così Gesù può evangelizzare l'amore, riscattando dall'ambiguità il più nobile dei sentimenti. Dal Giovedì Santo in poi, noi cristiani non possiamo disgiungere più il culto reso a Dio dal servizio reso al fratello. Pena lo smarrimento della fede.

- Se l'amore di Gesù è forte e, in un certo senso, rivoluzionario **i nostri amori post-moderni, invece, appaiono ammalati di paura.** Sì, paura! L'amore dell'uomo post-moderno sembra avere paura di rimanere solo e di non essere ricambiato. Paura di essere frainteso, usato, abbandonato e tenuto fuori dalla costellazione degli affetti. Paura di sprecare energie, per questo cerca il controllo, magari a distanza, della vita dell'altro, diventa sospettoso, apparentemente protettivo ma, in realtà, vincolante, si equipaggia di funi trasparenti, confezionate con materiali raffinati, della migliore qualità. Diventa così un amore emancipato, potremmo dire: *a tecnologia avanzata.*

Se è un *amore innamorato*, usa il telefonino per monitorare all'istante gli spostamenti dell'amato.

Se è un *amore genitore* usa moderni *software* per intercettare gli *sms* dei figli e verificarne il contenuto in tempo reale. Se è un *amore di legalità* usa moderni sensori che individuano le infrazioni, calcolano le velocità, ricostruiscono spostamenti, registrano il tasso alcolico, intercettano le conversazioni, rilevano impronte, ricostruiscono il dna dei responsabili... Se è un *amore di sicurezza* usa telecamere per monitorare le relazioni pubbliche, utilizza *metaldetector* e raggi x per filtrare persone e cose al fine di una sicurezza oggettiva, provata e certificata. Se è un *amore politico* fa un buon uso dei sondaggi, proiezioni e calcoli sofisticati per carpire e condizionare la volontà dell'elettore...

Insomma un amore fatto così, a *tecnologia avanzata*, certo ma anche a *umanità regredita*, rischia di rimanere a lungo affacciato a un terminale, dimenticando il volto dell'altro, la sua vita, la sua storia,

la sua dignità. Rischia di generare persone che, certamente, non si faranno più male ma, sin da piccole, si sentiranno sicure solo se controllate da qualcuno a cui deferire la propria responsabilità. Un amore emancipato e tecnologico, arruolato nell'esercito della paura, priva l'uomo della libertà. Con un catino fra le mani, ad un gruppo di persone semplici, Gesù manifesta un amore tutt'altro che a tecnologico. «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine...» e con gesti lenti e misurati, si spoglia di ogni ruolo e di ogni garanzia, si priva di ogni strumento di controllo e, lui che è il Maestro ed il Signore, diventa il servo.

Amare "sino alla fine" significa così capire che cos'è amore e che cosa amore non è. L'amore che nasce in questa notte è riconoscimento del volto del fratello, a partire dall'edizione più fragile, meno dotata e attrezzata dell'umanità; è rinuncia al potere; è servizio alla vita ed è l'opposto della paura. E questo non è un amore che tutela e controlla: è un amore che genera!

• **Due azioni diverse, se volete due mimi sacramentali, narrano in questa notte la stessa realtà:**

Gesù manifesta il significato più profondo della vita nel mentre offre la sua e, liberamente e per amore, va verso il dono totale di sé. E fa pure testamento: dopo aver spezzato il pane e lavato i piedi ci dice: "*Come io ho vi ho fatto, così fate anche voi*". "*Fate questo in memoria di me*".

Fino alla fine dei tempi, la Chiesa, se vuole essere Chiesa del Signore, così deve fare in obbedienza al suo mandato: spezzare il pane, offrire il vino, lavare i piedi nell'assemblea dei credenti e, ogni giorno, nella storia degli uomini.